

Due iscrizioni fenicie di Mozia

di Benedetto Rocco

Chiudendo la prefazione allo studio su sei stele moziesi, pubblicate in MOZIA - IV (1), il prof. Garbini si esprimeva con queste parole: « Il numero non trascurabile delle iscrizioni di Mozia sarebbe stato certamente assai più elevato se le iscrizioni fossero state incise in materiale diverso dalla friabilissima pietra arenaria da cui sono state ricavate la gran parte delle stele. I ritrovamenti di quest'anno hanno infatti permesso di constatare che diverse stele, attualmente prive di iscrizione, in origine recavano sulla base tre o quattro righe iscritte. La scoperta è avvenuta durante il lavaggio di alcuni frammenti di stele: i raggi solari, a luce radente, nel momento in cui la pietra non era ancora completamente asciutta, hanno rivelato alcuni segni punici nettamente identificabili ma sfuggiti all'obiettivo della macchina fotografica. Le piccole dimensioni del frammento dove più nettamente i segni erano apparsi, lo stato estremamente rovinoso della

stele alla quale esso apparteneva e infine la presenza dei singoli segni in righe diverse (tre o quattro) hanno reso impossibile qualsiasi tentativo di studio di tale iscrizione ormai irrimediabilmente perduta. Essa tuttavia ha avuto il merito di aver dimostrato la reale possibilità di iscrizioni su stele, apparentemente ben conservate nella parte superiore, che attualmente ne sono prive » (pag. 96).

Messo in allarme da questa dichiarazione, mi son dato ad osservare lentamente e attentamente tutte le stele pubblicate nei cinque volumi fin'ora dedicati a Mozia dalla serie « Studi Semitici »; e non mi son dato pace finchè non ho trovato la conferma alla citazione su riferita. Abituandosi sempre più l'occhio a distinguere i segni dell'alfabeto fenicio, anche se tracciati sopra pietra inadatta, ho potuto assaporare la gradita sorpresa che la stele n. 132 della serie di Mozia reca incise tre righe di scrittura, e per di più decifrabili con la quasi assoluta certezza.

E' di questa *scoperta* che intendo parlare.

Aggiungerò la decifrazione completa della stele n. 214, sempre della serie di Mozia, che

(1) G. Garbini, *Le iscrizioni puniche: Mozia - IV: Rapporto preliminare della campagna di scavi 1967*, Roma 1968, pp. 95 - 102.

il Garbini lasciava in sospeso, limitandosi alla sola prima riga, sulle tre che compongono la iscrizione.

1. *Mozia* 132. Iscrizione su tre righe.

La descrizione scientifica della stele si trova in *MOZIA - III*, pag. 66, dalla quale togliamo i dati seguenti: alt. cm. 45; larg. cm. 28; profondità cm. 11; alt. del betilo cm. 18; larg. massima del betilo cm. 10. Da queste misure si possono arguire le dimensioni delle lettere, come appare dal facsimile, ricavato dalla Tav. XL.



לגדן לבעלחמן
 אש נדר עבדמלקרת
 בן עבדעשתרת

La lettera più caratteristica è il *qof* verso la fine della seconda riga; è stata come la spia che ha denunciato la presenza della iscrizione. Di essa bisognerà tener conto per la datazione dell'epigrafe. L'identificazione delle lettere è certa: solo per alcune (tratteggiate nel facsimile) resta, quanto al *ductus*, un piccolo margine di incertezza. Da segnalare il *het* della prima riga, che non è ad imbuto come in altre iscrizioni moziesi (2), e che mostra chiare le tre sbarre orizzontali; per il *mem* (prima e seconda riga) puoi confrontare *Mozia* 129 e 142 (3), e per lo *shin* a tre tratti (seconda e terza riga) ancora *Mozia* 73, 129 e 163 (4). In generale si può dire che la lettura è più facile a sinistra, presentandosi questo lato meno danneggiato che quello di destra; anche lo *shin* di sinistra però (seconda lettera della seconda riga) è chiaro abbastanza.

Traduzione: 1. *Al Signore, (a) Baal - Hammon:*

2. *voto che fece Abdmilqart,*
3. *figlio di Abdashtart.*

Si tratta dunque di stele votiva. Il formulario è stereotipo e non differisce da quello usato in *Mozia* 55, 73, 129, 142, 143 (5). La divinità, termine del voto, è sempre unica: Baal - Hammon. Nuovo per *Mozia*, ma comune nell'ambito punico, il nome del dedicante e il nome del padre. Diffusissimo infatti è *Abdmilqart*, meglio noto come *Amilcare* (« servo di Milqart ») (6), meno diffuso *Abdashtart* (« servo di Astarte ») (7). Per la precisione bisognerebbe aggiungere che questi due nomi, tra i più usati nell'antroponomastica punica, ricevono in questa stele una documentazione di alta antichità fin'ora non raggiunta.

(2) B. Rocco, *Iscrizioni fenicie di Mozia*: AION. NS XX (1970), p. 115 sg.

(3) B. Rocco, *op. cit.*, p. 115; *Mozia - III*, Tav. XLI - XLII.

(4) B. Rocco, *op. cit.*, p. 115; *Mozia - III*, Tav. XLII; *Mozia - IV*, Tav. XLVII.

(5) B. Rocco, *op. cit.*, p. 107, 109, 114; G. Garbini, *Le iscrizioni puniche: Mozia - III*, p. 71; id., *Le iscrizioni puniche: Mozia - IV*, p. 97.

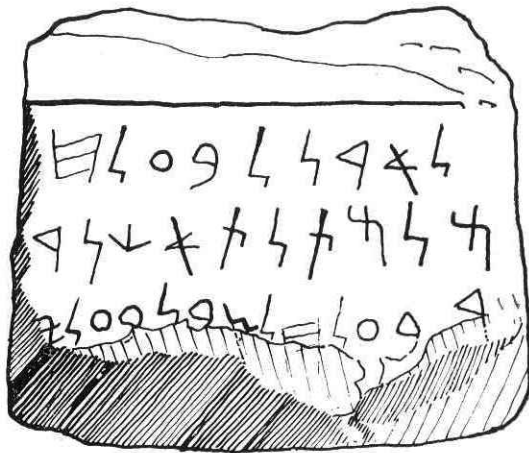
(6) Harris, *A Grammar of the Phoenician Language*, 1936, p. 120; *Karthago XII* (1965), pp. 130 - 131.

(7) Harris, *op. cit.*, p. 130; *Karthago XII* (1965), p. 132.

2. *Mozia* 214. Iscrizione su tre righe.

La descrizione del reperto è data dal Garbini in *MOZIA - IV* a pag. 97, dove è detto tra l'altro: « La base, attualmente priva della stele, misura cm. 13 di altezza e cm. 19,5 di larghezza. . . L'iscrizione, i cui segni sono alti in media cm. 2, appare assai consunta, mentre la terza riga è praticamente scomparsa a causa della scheggiatura della pietra ».

Il facsimile, che si pubblica, è stato ricavato dalla Tav. XLVI, 2. La lettura, che si propone, è stata ottenuta su tale fotografia, che — per un occhio abituato — si rivela abbastanza chiara; non è stato quindi necessario « l'ausilio di tecniche più complesse », come suggerito a ragione dal Garbini (pag. 98).



לאדן לבעלח
מן מתנת אש נד
ר בעלח לץ בן בעלי

Per la paleografia va notata la « disciplina » a cui è stata sottoposta la direzione delle lettere, disciplina che diventerà regola costante nelle iscrizioni cartaginesi a cominciare dal

sec. IV a. Cr. Tale direzione, quando è osservata, rende un utile servizio all'interprete, facendo individuare senza fatica le lettere. Nella nostra epigrafe sono sinistrorse le sbarre verticali del *lamed*, del *dalet*, del *nun*, del *taw*; sono destrorse l'*alef*, il *resh*, il *sade*; incerti ancora *het*, *mem* e *yod* (se è stato bene individuato).

Quanto ai singoli caratteri alfabetici, va notata la tendenza ad ingrossare il vertice superiore di alcune lettere, come il *lamed* e il *taw*: la cosa è evidente nella prima e nella seconda riga. Il *het* (ultima lettera della prima riga) sembra già ad imbuto, ma con tre sbarre orizzontali; lo *shin* è ancora ad angolo, in tre tratti, come nella iscrizione precedente. Osservando la disposizione delle lettere alla terza riga, non direi che questa « è praticamente scomparsa »: sembra che la base della pietra si presentasse al lapicida press'appoco nello stesso stato in cui si presenta a noi oggi; infatti la disposizione delle lettere, diversamente che nelle prime due righe, segue l'ondulazione creata dalla scheggiatura inferiore. Di conseguenza bisognerebbe concludere che l'incisore si trovò a corto di spazio e fece del suo meglio per fissare sulla superficie inadatta almeno le parti essenziali delle lettere. Supposto, s'intende, che ne sia indovinata la lettura proposta. Rimangono incerti in questa terza riga *het* (quinta lettera da destra), *yod* (ultima lettera) e *sade* (settima da destra): quest'ultima sembra leggermente più arcaica di quelle riscontrate in *Mozia* 129 e 143 (8).

Traduzione: 1. *Al Signore*, (a) *Baal - Hammon*:
2. *mon: dono che ha dedicato*
3. *to Baalhilles, figlio di Baalay*.

Anche qui la formula dedicatoria è quella comunissima nelle stele non solo moziesi (9).

(8) B. Rocco, *op. cit.*, p. 115.

(9) Riassumiamo le varie sfumature formali, che assumono a *Mozia* le otto stele con dedica a *Baal - Hammon*: 1) « *Voto che fece...* »: 55, 132; 2) « *Voto di...* »: 142; 3) « *Voto che fece ed offrì...* »: 73; 4) « *Stele che ha dedicato...* »: 129, 143; 5) « *Dono che ha dedicato...* »: 163, 214.

Quanto alla parola « dono » (cioè *dono votivo*: MTNT) è la seconda volta che ricorre tale termine a Mozia: l'altra stele interessata è la n. 163, rinvenuta assieme alla presente e pubblicata dal Garbini in MOZIA - IV, pag. 96 sg. (10). *Baalay*, il padre del dedicante, è stato già riscontrato a Mozia 142,2 e 143,2 (11), ed è documentato ampiamente nel mondo ugaritico (12) e punico (13). Nuovo invece per Mozia *Baalhilles* (« Baal ha liberato »; *h* ed *s* enfatiche), presente con frequenza altrove, in oriente e in occidente (14).

3. La *datazione* delle due epigrafi, oggetto di questo studio, non solleva difficoltà, presentando gli stessi caratteri di arcaicità delle altre stele rinvenute negli stessi strati archeologici. Il Garbini le ha datate alla metà del sec. VI a. Cr., e in genere tale datazione non ha trovato dissensi. Forme corsive, attestate altrove in epoca tarda, hanno indotto qualcuno ad abbassare la datazione al sec. V a. Cr. Personalmente sarei propenso piuttosto ad innalzarla alla fine del VII. Il prof. V. Tusa, direttore con S. Moscati degli scavi di Mozia, mi dice che gli strati archeologici, dove sono state rinvenute dette stele, possono farsi risalire al sec. VII a. Cr.. La paleografia non si oppone

(10) La lettura MTNT (riga 1 - 2) si può considerare certa, anche per il parallelo che offre la presente n. 214.

(11) G. Garbini, *Le iscrizioni puniche: Mozia - III*, p. 71; B. Rocco, *op. cit.*, p. 114.

(12) C. Gordon, *Ugaritic Textbook*, Rome 1965; *Glossary* 493

(13) Harris, *op. cit.*, p. 89; *Karthago XII* (1965), p. 100.

(14) Harris, *op. cit.*, p. 89; *Karthago XII* (1965), p. 99.

(15) G. Garbini, *op. cit.*, p. 80.

(16) B. Rocco, *La Grotta di Monte Gallo (iscrizioni e disegni)*: Sicilia Archeologica 5 (Marzo 1969), p. 20 sg.; id., *L'iscrizione punica n. 1 della Grotta Regina (Palermo)*: AION, NS XIX (1969), p. 413; id., *Iscrizioni fenicie di Mozia*: AION, NS XX (1970), p. 115.

(17) KAI - II, p. 76; M. G. Guzzo Amadasi, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie d'occidente*, Roma 1967, p. 19.

affatto a questa datazione così alta. Infatti « la scrittura monumentale punica, che conosciamo a partire dal IV secolo rappresenta un attardamento (o un ritorno) a forme canoniche; paleograficamente... le iscrizioni di Mozia anticipano fenomeni che nel mondo punico si diffusero solo più tardi, almeno per quello che oggi ci risulta » (15). La lettera, su cui bisogna far leva — finché non si provi il contrario — è il *qof* decisamente arcaico, che hanno restituito le stele nn. 55, 132 e 143 di Mozia, cui si deve aggiungere l'iscrizione n. 1 della Grotta Regina (16). La nota iscrizione di Tabnit (KAI 13), datata alla fine del sec. VI a. Cr., presenta un *qof* molto evoluto rispetto ai quattro *qof* in discussione. Per quanto si possa pensare ad un attardamento di forme in zone periferiche dell'occidente, mi sembra assurdo concludere che siano potuti coesistere — sia pure in zone distanti nello spazio, ma certamente legate da vincoli comuni e da scambi frequenti — caratteri epigrafici così lontani nella forma da richiedere tra l'uno e l'altro un lasso di tempo non inferiore ai cento anni. Di attardamento si può parlare per il giro di pochi anni, non per lo spazio di un secolo.

Mostra lo stesso tipo di *qof*, in occidente, l'iscrizione maltese di CIS I, 123a (KAI 61), ultima riga; in questa iscrizione però e nella parallela di CIS I, 123b, il *mem* e lo *shin* sono più arcaici che a Mozia, e la datazione al sec. VI (17) mi sembra troppo bassa. Proporrei l'inizio del sec. VII per le due maltesi e la fine dello stesso secolo per le moziesi in esame. Ma su questo punto il progresso dell'archeologia avrà tante cose da insegnarci, e la datazione delle epigrafi non sarà l'ultima disciplina ad avvantaggiarsene.

BENEDETTO ROCCO

Ustica

(risultati di una breve ricognizione archeologica)

di Giovanni Mannino

Nell'ambito dell'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale ho effettuato un sopralluogo nell'Isola di Ustica per accertare l'interesse di alcune segnalazioni.

La brevità della ricognizione non mi ha permesso né una esplorazione generale dell'isola né un esame approfondito delle località visitate. La presente nota, dunque, ha solo carattere informativo. Ho voluto pubblicarla nella speranza di sollevare l'interesse per i problemi archeologici dell'isola.

Le zone oggetto di questa ricognizione sono state, lo Spalmatore, le Case Vecchie, la Falconiera ed i Faraglioni.

La contrada Spalmatore (Figura 1, 1) è situata nella parte occidentale dell'isola. Vista dal mare ha quasi l'aspetto di una

baia, da un lato il mare fra la Punta Megna a nord e la Punta dello Spalmatore a sud, dagli altri lati è chiusa da piccoli rilievi, dal Monte Costa del Fallo a nord, dal Timpone Tranchina ad est e dal Cozzo Zacame a sud.

Gli unici punti di approdo sono la Baia dello Spalmatore e la Baia Sidoti. Non le ho visitate e dunque nulla posso riferire riguardo alle eventuali possibilità di ancoraggio. Annoto solo la notizia di rinvenimenti sottomarini nelle due zone.

In contrada Spalmatore ho percorso i terreni posti immediatamente a nord del Cozzo Zacame rinvenendovi una grande quantità di frammenti ceramici fra i quali, in proporzione apprezzabile, alcuni di terra sigillata. In proprietà

Lauricella ho osservato una ventina di tombe a fossa, scavate nel tufo lavico (Fig. 2). Esse hanno ampiezza diversa. Le misure più ricorrenti sono cm. 170 × 50 e cm. 70 × 30 per una profondità rispettivamente di cm. 40 e 30. In proprietà Giardina, non molto lontana dalla precedente, ho visto altre tombe dello stesso tipo. Trattasi certamente di due differenti necropoli, l'una e l'altra romane, le quali unitamente all'abbondanza dei frammenti ed all'ampiezza della superficie da esse occupata mi fanno pensare ad un piccolo insediamento.

Case Vecchie

Nel circondario delle Case Vecchie o dei Benedettini (Fig. 1, 2) ho raccolto frammenti ad impasto di buona fattura, in-

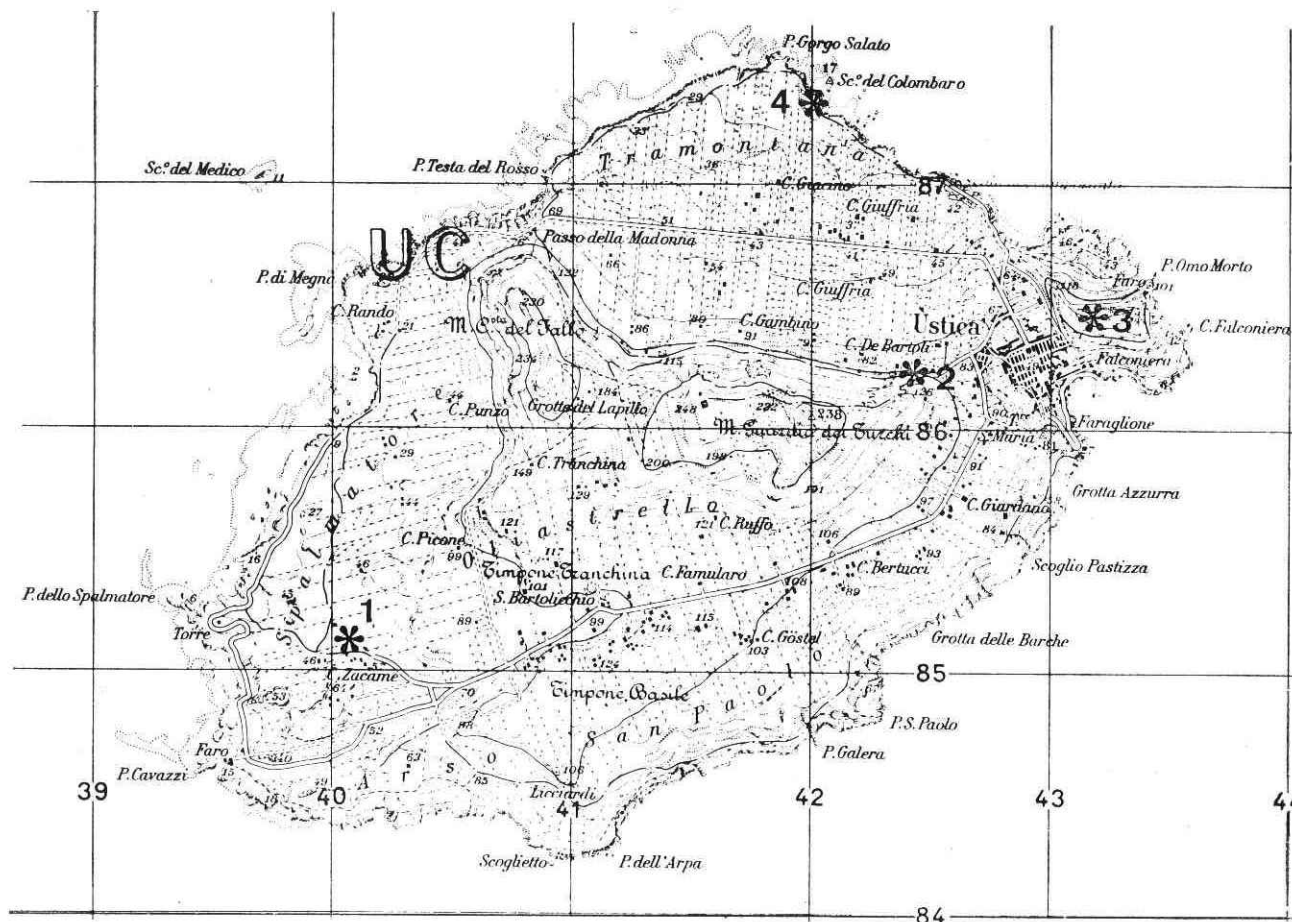


Fig. 1: 1) Spalmatore; 2) Case Vecchie; 3) Falconiera; 4) Faraglioni

gubbiati e lustrati, pertinenti in maggioranza a forme aperte, coppe e tazze, tipo Thapsos. Nella stessa zona ho raccolto un pestello di pietra lavica, un'ascia ottenuta da un ciottolo basaltico, frammenti informi di ossidiana e numerosi frammenti di terra sigillata.

Falconiera

La Falconiera è un piccolo promontorio dell'altitudine di metri 150 sul mare (Fig. 1, 3). E' una vera roccaforte natura-

le inaccessibile da tre versanti, per le pareti scoscese o precipiti sul mare, di difficile accesso dal quarto versante, quello occidentale.

Il rilievo ha una superficie complessiva di circa tre ettari. Consta di due parti, la montagna ed una piattaforma, quest'ultima alta una cinquantina di metri sul mare, che occupa circa un quarto dell'intera superficie.

Il mio sopralluogo si è limitato all'area riguardante la

sommità del monte e ai versanti N. E. e S. O. della piccola cresta che dalla Falconiera, per il Fortino, scende in direzione della Cala del Camposanto.

Sulla vetta, lievemente a schiena d'asino, si osservano diversi avanzi di costruzioni. I più antichi vanno riferiti ad epoca romana. Trattasi di resti di vani, alcuni dovevano essere, probabilmente, ipogei, altri scavati solo parzialmente e dovevano avere parte dell'alzata in conci. Ho osservato muri di

fondo di vani e porzioni di muri laterali tagliati nella roccia. Di muri di prospetto e di intonaci non ho trovato testimonianze. Qualche testimonianza invece, in diversi vani, di pavimentazione in coccio pesto ed in un caso una piccola porzione di pavimento musivo con tessere bianche di circa un centimetro.

Sulla dorsale ho osservato diverse cisterne a cielo aperto, alcune a sezione a campana, altre con forme più squadrate, qualcuna parallelepipedica. Le prime sono romane per il particolare intonaco e per la pavimentazione in coccio pesto. Le altre sono posteriori o dovute, in qualche caso, all'ampliamento di cisterne o di silos romani.

La densità delle abitazioni sulla vetta doveva essere massima, me lo suggeriscono le diverse tracce di pavimentazioni, ma il numero di esse, per l'esigua superficie sfruttabile, non credo potesse superare il centinaio.

Dalla cima della Falconiera, scendendo lungo la cresta che fino al Fortino corre a sinistra della stradella, ho osservato diverse edicole quasi interamente distrutte dagli agenti atmosferici. Altro gruppo di edicole, più numeroso, una dozzina, l'ho osservato a valle della stradella tra il bivio per il Faro ed il Fortino. Un'ultimo gruppo l'ho individuato nella parete nord orientale della cresta che dal Fortino scende verso Cala del Camposanto.



Fig. 2 - Tombe a fossa

Dal Fortino, verso nord est, la montagna degrada a balze piuttosto erte. Qui, dei larghi terrazzamenti, dei quali non saprei intravedere nessuna utilità dal punto di vista agricolo, mi hanno fatto pensare ad una possibile strada. Soltanto qualche scavo potrà confermare o smentire l'impressione.

Immediatamente a valle della cresta, nel versante occidentale, ho osservato una serie di tombe a fossa. Il gruppo più numeroso si trova ad ovest ed a nord ovest del Fortino. Comprende una quarantina di

tombe, tutte svuotate. Un numero eguale di tombe, forse, è andato distrutto per l'apertura di una cava e la costruzione di un deposito d'acqua. La necropoli si estende ancora verso sud, a valle del Fortino, in una area rimboschita con eucaliptus. Questa è l'unica zona nella quale possono esistere tombe inviolate. Queste tombe sono in tutto simili a quelle dello Spalmatore.

Contrada Faraglioni

La contrada Faraglioni è situata immediatamente ad est



Fig. 3 - Fondo di capanna preistorica

dell'estrema punta settentrionale dell'isola detta del Gorgo Salato, dirimpetto lo Scoglio del Colombaio (Fig. 1, 4).

La visita mi ha confermato immediatamente la segnalazio-

ne di un villaggio preistorico fortificato.

Poco posso dire intorno al possente muro di fortificazione, a ferro di cavallo, in quanto non tutto è visibile sia per

l'interramento che per la sovrapposizione di pietre più recenti tolte dai campi vicini per scoprire una maggiore superficie agraria. L'elevato che ho potuto osservare ha una larghezza alla base di circa sei metri ed alla sommità di circa tre metri. L'altezza è di circa due metri. Non ho notato particolarità costruttive ma è probabile che il muro fosse a cortina.

La muraglia racchiude una superficie, piuttosto piana, di circa 3.000 metri quadrati. Essa in origine doveva arrivare fin sulla limitrofa parete, strapiombante sul mare, che guarda i faraglioni. Una piccola porzione del muraglione è andata distrutta all'epoca del tracciato della trazzera.

Il villaggio ha subito danni recenti per i lavori di trasformazione della trazzera in strada. Detti lavori, abbassando il piano di campagna, hanno messo in luce numerosi frammenti. Osservando la sezione dello scavo ho tratto l'impressione che il villaggio, fatta eccezione della fascia costiera, debba trovarsi piuttosto ben conservato per via di un discreto interramento che stimerei non inferiore al metro.

Fra la strada ed il mare, dove l'interramento è piuttosto esiguo per fenomeni di erosione meteorica, ho raccolto parecchi frammenti ed ho osservato porzioni di muri di due capanne vicine (Fig. 3).

Padre Carmelo da Gangi,



Fig. 4 - Coppa su alto piede dello stile di Thapsos (altezza cm. 42)

Ispettore Onorario alle Antichità, che ringrazio per le segnalazioni e per essermi stato preziosa guida, nella stessa zona durante i lavori sopradetti, ha recuperato parecchio materiale. Macine, mortai, pestelli, una estremità di corno o phallus fittile, anse a presa, frammenti di grossi vasi e frammenti ceramici per lo più di buona fattura ingubbiati e lustrati, con decorazioni a nervature. Fra quest'ultimi si identificano ampi bacini su alti piedi tubolari od a tromba con anse a piastra bifida (Fig. 4).

Il materiale presenta caratteristiche omogenee ed analogie con forme vascolari e motivi decorativi dello stile di Thapsos. Se non vado errato trattasi dunque di un bell'esempio di villaggio fortificato della media età del bronzo (1450 - 1250 a. C.).

GIOVANNI MANNINO

In merito alla polemica Bisi - Tamburello

La dr. Ida Tamburello che, come i lettori ricorderanno, ha avuto con l'altra nostra collaboratrice Prof. A. M. Bisi una polemica originata da alcuni rilievi mossi dalla Bisi e pubblicati in "Sicilia Archeologica" - 6 - pag. 13 nota 4, ci ha fatto presente che la "Precisione" da Lei inviataci e apparsa su "Sicilia Archeologica" - 9 - pag. 58 rispondeva appunto a tali rilievi.

Ora poichè sul n. 10 di "Sicilia Archeologica" pag. 44 noi abbiamo ospitato sull'argomento una "Postilla" della Prof. A. M. Bisi la Dr. Tamburello sostiene che con la chiusura della polemica l'avremmo privata del diritto di replica, diritto che Le concediamo subito pubblicando qui di seguito la sua nuova "Precisione".

Ma stavolta la polemica è veramente chiusa, due sono stati gli interventi della Prof. Bisi e due le risposte della Dr. Tamburello.

SICILIA ARCHEOLOGICA

Precisione

Dalla "Postilla" di A. M. Bisi pubblicata in "Sicilia Archeologica" 10, pag. 44, prendo atto con piacere del chiarimento che i rilievi da lei mossi in "Si-

ilia Archeologica" 6, pag. 13, nota 4, ad alcuni miei lavori non riguardavano un mancato "inquadramento tipologico esauriente" del "materiale ceramico punico della necropoli palermitana", "gravi errori di datazione e omissione dei paralleli areali" come pareva si dovesse capire, ma una "inesattezza di linguaggio scientifico dimostrati" (*sic*) dalla sottoscritta "nell'illustrazione del materiale della necropoli palermitana". Ad esempio di ciò A. M. Bisi adduce principale il fatto che io parli di un'anfora biansata: effettivamente nel linguaggio letterario può sembrare un'espressione non felice ma nel linguaggio scientifico e specialmente in quello archeologico si tratta di un'espressione attestata. Astenendomi da una lezione di terminologia che in questa sede potrebbe sembrare tediosa faccio presente che il termine "anfora" è divenuto di comune accezione non nel senso etimologico come "recipiente a due manici" ma come un tipo di recipiente di determinate fogge, tanto che anche illustri archeologi, superando il senso della pura etimologia, parlano di anfora monoansata. E tra di essi anche il ben noto studioso di antichità siciliane P. Marconi ("Palermo. Tombe puniche a camera in via Calatafimi", *Notizie degli Scavi* 1928, pp. 482 - 489).

IDA TAMBURELLO